

Plico. Periodico di archeologia, arte e attualità culturale

Trimestrale

Direttore responsabile

Giuseppe Pulina

Iscrizione al Tribunale di Sassari

n. 380 del 19 Gennaio 2001

n. 7, giugno 2005

Progetto grafico

Stefano Serio

Consulenza editoriale e impaginazione

Mediando

Coordinamento editoriale e redazione

S. Castia, Aristeo

Via Carlo Felice 18, Sassari

Stampa

Stampacolor, Muros (SS)

Editore

Mediando srl

Sassari

info@mediando.net

ISSN 17247675

Pasolini, l'inorganico

Giuseppe Pulina

Non si può tacere. Anche se il silenzio varrebbe in questo caso come una regola d'oro e un precetto quanto mai raccomandabile. Non si può tacere se le circostanze si prestano ad esercitare proficuamente la memoria. Per quanto retorico e distorto possa poi presentarsi e venire visto qualsiasi esercizio della memoria. Qualsiasi occasione, crediamo, vale bene la pena per far riaffiorare il nome di Pasolini. Si tratti pure dell'intellettuale corsaro, del pensatore maudit o del poeta popolare e avanguardista, di cui vengono pubblicate nuove edizioni o date alle stampe scritti ancora privati. Può essere anche un trentennale, una stupida ricorrenza, il pretesto buono per provare a fare i conti con la memoria. Un trentennale – quello che si celebrerà pienamente a novembre – utile per ricordare che cosa è venuto a mancare per noi tutti quel giorno in cui Pasolini subì ad Ostia il suo tragico e violento destino di morte.

Oggi, a distanza di tanti anni, c'è chi vorrebbe riaprire il caso processuale, perché – si dice – c'è forse una verità nascosta che non è stata ancora detta. Verità legata ai nomi dei veri esecutori dell'omicidio. C'è però un altro caso, più profondo e più complicato, legato al vero lascito morale di Pasolini, intellettuale che ha dato tanto e da cui – ci sembra – si continua a prendere ancora così poco. Perché? Se la domanda ha un senso accettabile anche per i lettori di Plico, la risposta chiama in causa il modo stesso in cui Pasolini esercitò il suo mandato di intellettuale. Per lui difficilmente poteva valere l'etichetta di "intellettuale organico" con la quale Gramsci definì con la sua consueta forza concettuale pensatori e "operatori dello spirito" di epoche e tempi diversi. Pasolini non solo non fu un intellettuale organico ai tempi nei quali visse, secondo la più schietta accezione gramsciana di questa formula, ma fu, semmai, quello che, rovesciando i termini, si potrebbe chiamare un intellettuale spregiudicatamente inorganico, consapevolmente spurio, dolorosamente "inattuale". La prova? Riflettiamo, ad esempio, sul significato che oggi si attribuisce alla parola "fascismo" e ai suoi vari derivati. Chi crede oggi che il fascismo (non quello di Mussolini e Alfredo Rocco, o non solo quello almeno) sia, ad esempio, una categoria dello spirito, una malattia morale o l'effetto di un imbarbarimento delle culture? Chi, se non Pasolini, ci ha dato del fascismo, combattendolo e snidandolo, il suo più sconvolgente identikit? Chi, se non lui?

Viaggiare in Sardegna. Polvere e mosche di fine Ottocento.

Simonetta Castia

Presentiamo un estratto dalla mostra *Barbare cose sardeche. Archeologia tra erudizione ed esplorazione nella Sardegna ottocentesca* (Museo Etnografico "Palazzo Atzori", Paulilatino-Or, 21 maggio/25 luglio 2005), che argomenta sulle peculiarità degli studi archeologici nell'isola a cavallo tra la prima e la seconda metà dell'Ottocento. Avendo come centrale riferimento la Sardegna come meta di viaggi spesso avventurosi nella loro perigliosità, teatro di scoperte suggestive perché più di oggi frutto di una ricerca che, seppure ad uno stadio quasi antiquariale, molto doveva all'intraprendenza e temerarietà dei viaggiatori.

In questo brano si compie un breve excursus sulle modalità dei trasporti in quel periodo.

Una polvere che toglie forza ricopre i viaggiatori sudati, i cavalli magri e i bagagli. Il console allarga le braccia: «Messié Delessert, che piacere grande conoscervi! La diligenza è stata puntuale. Avete un bell'aspetto!»

Delessert si scuote la polvere e le mosche di dosso; «Signor console Pillet, grazie per l'accoglienza! Che caldo! È da Sassari che non sento una voce amica! Ho fatto un viaggio in carrozza di tre giorni, ventisette ore di cammino effettivo. A tutte le stazioni di posta la principale preoccupazione del postiglione era perdere tempo, far trascorrere ore inutili. La prima attività degli abitanti di quest'isola: far passare il tempo, a loro basta che passi il tempo... e che passi bene o che passi male per loro è lo stesso! Ecco: il Tempo! Ne discuteremo se vi piace la filosofia! Locande che ospitavano capre e asini insieme agli uomini... Per ogni abitante un censimento di duecento cimici e pidocchi... Sanluri è il più orribile ricordo della mia vita... la stamberga di Paulo Latino un ovile... Sono ansioso di vedere il nostro tricolore sventolare. Non è stato un buon viaggio, è stata una transumanza e io, ormai, ho l'odore di una pecora. Vedo due ragazzini esportilleros... Richard, dai loro i bagagli. Che caldo, che caldo!»

Fa scaricare al maggiordomo i cinquanta chili di apparecchiatura fotografica che aveva sbalordito pastori e contadini ovunque nell'isola e che ora un gruppo di fannulloni guarda ridendo senza sapere cos'è. Poi, circondato da uno sciame di «esportilleros», come li ha chiamati, si dirige all'albergo vicino. Così si forma un corteo.

È il Maggio 1854 quando il fotografo ventiseienne Edouard Delessert – splendidamente raffigurato da Giorgio Todde nella colorita ambientazione del romanzo *L'occhiata letale* – arriva a Cagliari da Sassari, reduce da una estenuante tre giorni di viaggio in diligenza, con maggiordomo e pesante equipaggiamento da lavoro al seguito. In realtà la diligenza fu prenotata per il viaggio di ritorno mentre l'andata, che durò trenta ore, come si desume dal diario di viaggio *Six semaines dans l'île de Sardaigne*, fu compiuto in omnibus, un tipo particolare di vettura trainata da

cavalli che collegò, tra la prima e la seconda metà dell'Ottocento, Sassari, Oristano e Cagliari.

Si trattava ad ogni modo di un vero e proprio supplizio che si protrasse sino al luglio 1880, quando fu inaugurata nel capoluogo turritano, alla presenza del Ministro dei lavori pubblici Alfredo Baccarini, la ferrovia Sassari-Cagliari, il tanto atteso completamento di una rete già attivata nei tratti intermedi e di snodo. Ai solenni ma freddi festeggiamenti presenziarono autorità, nobiluomini, artisti, redattori di giornali. Enrico Costa fece apporre nella sala del Municipio sede del sontuoso banchetto organizzato per l'occasione, la seguente epigrafe, un gioioso e ingenuo inno al progresso: *Il fischio della vaporiera/annunzia ai popoli sardi/l'avvicinamento di due province sorelle/Sassari esultante/per sì fausto avvenimento/saluta gli ospiti cortesi/che assistono alla festa isolana.*

Il 1° Luglio, alle 7 ant. il convoglio, tutto inghirlandato, usciva dalla stazione di Sassari, recando seco Ministro, ospiti, rappresentanze, sindaco, assessori, deputati provinciali ecc., toccando le tappe canoniche, questa volta tra ovazioni, grida entusiastiche e dimostrazioni di affetto.

Così il Costa, che ci informa anche sul penoso stato della viabilità isolana prima d'allora e sui trasporti in uso.

Emerge per gran parte dell'Ottocento la scarsità dei mezzi disponibili e la difficoltà nelle comunicazioni per strade e sentieri quasi impraticabili. Il trasporto delle merci si faceva sempre per mezzo dei cavalli, poi dei carri e buoi, ed in ultimo dei carrettoni. ... Il viaggio da Sassari a Cagliari fu molto incomodo e disagiata fino al 1830, anno in cui fu terminata la costruzione della strada nazionale. Prima di tale anno chi voleva recarsi da una città all'altra vi andava a cavallo, in compagnia di un viandante, che portava i bagagli e guidava e proteggeva coll'aiuto di Dio, i viaggiatori che talvolta erano anche assaliti e depredati dai malandrini. Le tappe da farsi erano una quindicina, e nel lungo e pericoloso tragitto s'impiegavano in media cinque giorni.

Assai più incerti i trasporti via mare, assicurati nei primi decenni dell'Ottocento da Regie Golette che impiegavano anche 45 giorni per fare il tragitto da Genova a Portotorres o a Cagliari (senza considerare la disavventura del viaggio di due mesi e 7 giorni toccato allo Spano!), e soltanto dopo il 1835 da battelli a vapore (la *Gulnara*, l'*Icnusa*, il *Tripoli*...), in partenza da Portotorres e Golfo Aranci in direzione di Genova, Livorno e Civitavecchia, con neanche un giorno di traversata.

Affrontare un viaggio in Sardegna comportò per molto tempo sacrifici e rischi notevoli, che solo la necessità e la grande passione che animava i visitatori potevano indurre a non considerare.

Non prima del 1830, quindi, le diligenze e i successivi più comodi omnibus cominciarono a collegare, con frequenze da trisettimanali a giornalieri i centri di Sassari, Oristano e Cagliari; nel 1872 la tappa finale della corsa fu fissata ad Oristano, essendosi reso attivo nel frattempo il collegamento ferroviario con Cagliari.

Sebbene la durata effettiva del percorso subì dal 1840 al 1880 graduali riduzioni, tanti continuarono ad essere i disagi e le variabili di un collegamento che esigeva comunque tappe obbligate, tolleranza alla polvere e la grande pazienza che "l'urbano" Delessert di Todde mostra di non possedere... ma che apparteneva senz'altro al *giovine sottotenente* Attilio Pes. L'uomo che nel 1879 vinceva la *scommessa di percorrere in tre giorni* (a piedi, dal 30 agosto al 2 settembre) *la strada nazionale, lunga 216 chilometri, da Sassari a Cagliari*. Lo accolsero *entusiastiche accoglienze, dimostrazioni, visite, e pranzi* (Enrico Costa, *La Stella di Sardegna*).

Breve storia della ricerca archeologica in Sardegna, prima parte

Graziano Caputa

Tralasciando le prime testimonianze di un interesse rivolto alle antichità della Sardegna costituite dalle fonti classiche greche e romane (la cui attenzione si rivolge però più che altro ai protagonisti ed ai percorsi della colonizzazione mitica dell'Isola), e da quelle tardoantiche e medioevali, si deve volgere lo sguardo al XVI secolo per una prima citazione (S. Arquer e G.F. Fara) delle antichità sarde, soprattutto di quelle preistoriche e protostoriche (nuragiche).

Fino al XIX secolo, gli schemi storiografici, non si discostano però minimamente dall'impalcatura teologica che vedeva nel creazionismo e nella cronologia basata sull'interpretazione letterale delle fonti bibliche i suoi fondamenti: i primi abitanti della Sardegna sarebbero genti semitiche arrivate direttamente dai luoghi biblici del Vicino Oriente in età post-diluviana.

Un capitolo singolare "dell'indagine archeologica" è rappresentato nel '600 dalla ricerca delle reliquie dei martiri nei centri che mirano a trovare in esse la giustificazione per un preteso primato in Sardegna della propria sede vescovile rispetto ad altre. A tal proposito, è emblematica la serie di vicende legate agli scavi promossi dall'Arcivescovo Manca de Cedrelles nel sottosuolo della Basilica di S. Gavino a Porto Torres per giungere al ritrovamento dei resti mortali dei tre martiri turritani; di questi lavori si possiede una descrizione così particolareggiata da poter essere considerata, in un certo senso, il primo "diario di scavo archeologico" sardo. Minor cura è posta negli sterri fatti effettuare nel 1615 dall'Arcivescovo Arborese Lorenzo Nietto nell'ipogeo paleocristiano di S. Lussorio a Fordongianus alla ricerca delle spoglie del santo.

Nel Secolo dei Lumi la nascita delle discipline antiquariali e della storia dell'arte, nonché alcuni casuali rinvenimenti di reperti nuragici anche nella penisola italiana, attirano l'attenzione sulle antichità dell'Isola anche di insigni personaggi quali il Winckelmann; quest'ultimo - unanimemente considerato il padre della storia dell'arte - nel 1763/64 esprime a dire il vero un giudizio poco lusinghiero nei confronti di alcuni bronzetti nuragici (conservati a Roma da prima al Museo Kirkeriano ed ora al Museo Preistorico Etnografico "L. Pigorini") che, partendo da presupposti classicisti, giudica infatti come opere piuttosto primitive e affatto barbariche accostandole ad alcuni bronzetti etruschi.

È però nel XIX secolo che nasce la ricerca scientifica archeologica sia d'ambito paleontologico (preistorica e protostorica) che storico, classico e post-classico, non più soltanto attraverso dotte disquisizioni ma attraverso l'indagine sul campo con scavi, ricerche e le prime operazioni di censimento dei monumenti. Sempre nell'Ottocento il desiderio di nobilitare una storia della Sardegna spesso negletta, colmando al contempo ampi vuoti storiografici, porta anche alla creazione di vere e proprie falsificazioni sia sul piano documentario - il caso più eclatante è quello delle ben note pergamene di Arborea - che su quello delle testimonianze della cultura materiale tra le quali spicca la copiosa produzione di decine di falsi bronzetti

nuragici riconosciuti come tali da E. Pais e perciò rimossi dalle vetrine dell'allora Regio Museo di Antichità di Cagliari.

Nello stesso tempo anche in opere non specificamente o esclusivamente dedicate all'archeologia come il "Dizionario Statistico..." di G. Casalis - curato per le voci relative alla Sardegna da V. Angius - o il "Voyage en Sardigne" di A. Della Marmora (1840) compaiono elenchi delle antichità dei diversi centri ed i primi tentativi di classificazione delle tipologie architettoniche pre/protostoriche. In particolare nell'opera del Della Marmora è presente una certa attenzione alla comparazione delle architetture pre-classiche sarde con quelle del continente europeo e del Mediterraneo nonché l'esigenza di provvedere in modo "scientifico" al rilievo grafico.

Certamente avanzata, per l'epoca, l'opera svolta da G. Spano il quale - benché non sappia sganciarsi dalla generale attribuzione delle antichità preistoriche dell'Isola a genti "cananee" - sviluppa originali osservazioni in merito ai contesti architettonici e sociali dell'età nuragica, pratica per primo in Sardegna lo scavo "stratigrafico" e - nel 1871 - applica anche alla nostra isola la "teoria delle tre età" (della pietra, del bronzo e del ferro) degli Autori nord europei. Allo Spano si devono inoltre importanti rinvenimenti in tutta la regione (tra i tanti i ripostigli di bronzetti nuragici di Abini-Teti e di Uta-Monte Arcosu) e la fondazione delle riviste "Bullettino Archeologico Sardo" e "Scoperte Archeologiche in Sardegna".

Gli ultimi decenni del XIX secolo vedono - in ambito paleontologico - anche l'opera feconda di F. Orsoni nel cagliaritano (in siti all'aperto e nelle Grotte del Capo S. Elia), T. Zanardelli nell'oristanese, di P. Mantovani e D. Lovisato in contesti prenuragici del sassarese, mentre E. Pais - grande storico di Roma e della Grecia - distingue una "civiltà paleosarda" autonoma, rompendo così il mito delle "origini cananee" delle prime genti sarde. Nel 1890 viene affrontato per la prima volta con il Nuraghe Losa di Abbasanta lo scavo di un grande nuraghe a cura di F. Vivaret e F. Nissardi. Quest'ultimo è inoltre tra i primi archeologi ad operare con metodo nello scavo del sito di Tharros.

Il XX secolo si apre con l'opera di G. Pinza "Monumenti primitivi della Sardegna" (1901), sintesi paleontologica che ebbe il grande merito di divulgare la conoscenza delle antichità sarde sottraendole ad un ambito regionale per inserirle in un contesto scientifico non solo nazionale ma europeo.

Nel 1903 inizia l'opera di A. Taramelli - il maggior archeologo operante in Sardegna nella prima metà del secolo - che fino al 1935 rende feconda la ricerca archeologica sarda non soltanto in ambito paleontologico ma anche in quello punico, romano e bizantino. Delle numerosissime ricerche ricordiamo a titolo indicativo quelle compiute in siti all'aperto del cagliaritano, nelle necropoli a *domus de janas* di Anghelu Rujù-Alghero e S. Andrea Priu-Bonorva, nella grotta di S. Michele-Ozieri, in numerosi nuraghi (Palmavera-Alghero, S. Antine-Torralba, Lugherras-Paulilatino...), nei santuari nuragici di S. Vittoria-Serri e S. Anastasia-Sardara, nei pozzi sacri (Predio Canopoli-Perfugas e del Camposanto-Olmedo), le esplorazioni a *Cornus* e *Sulci*; importante anche il contributo dato con l'elaborazione dei fogli della "Carta Archeologica della Sardegna".

Tra i tanti ricercatori, operanti negli anni '30 e '40 nei diversi ambiti dell'archeologia isolana - molti dei quali destinati a raggiungere importanti traguardi - figura di spicco è certamente D. Levi del quale ricordiamo la ripresa degli scavi di Anghelu Rujù-Alghero, le indagini nel complesso di Cabu Abbas e nei pozzi sacri di Sa Testa-Olbia e Milis-Golfo Aranci, nel villaggio nuragico di Serra Orrios, lo studio di bronzi nuragici, la ripresa degli scavi e la valorizzazione dell'anfiteatro di Cagliari, lo scavo delle necropoli puniche di Olbia, il restauro e lo studio dell'ipogeo di S. Salvatore-Cabras.

Manifesta. Creatività e arte al passo con la pubblicità

Simonetta Castia

Viviamo in città nelle quali le relazioni, i molteplici contatti, le voci, le emozioni o la semplice trasmissione di idee, sono generate e rese possibili dal multiforme e ridondante sistema informativo del terzo millennio.

Il complesso attuale dei media costituisce infatti il più caratterizzante veicolo culturale del tempo, dal semplice messaggio via SMS al più elaborato e strutturato ipertesto.

I manifesti murali sono la creativa e colorata cornice di questo scenario, qualificando e arricchendo il nostro comune bagaglio di informazioni in corso d'opera.

«Manifesta» nasce per valorizzare le arti grafiche locali e le realizzazioni nel campo della pubblicità, istituendo un premio al miglior manifesto tra quelli dedicati a tematiche e prodotti legati alla Sardegna.

Sono questi i valori e gli scopi prioritari dell'innovativa rassegna di grafica e comunicazione pubblicitaria, istituita ad Alghero dall'associazione che dà il nome all'evento: da un lato la valorizzazione delle arti grafiche locali e le migliori realizzazioni nel campo della pubblicità, dall'altro il forte e diretto legame esistente con la promozione turistico-culturale dei prodotti e dei servizi sardi nel mercato isolano.

Il concorso, che ha preso l'avvio il 15 marzo e scade il 10 ottobre del 2005, per quanto ai primi passi, viene vissuto e seguito con il dovuto rigore professionale e le giuste aspettative da parte dei soci fondatori, in particolare dal creativo algherese Stefano Serio e dall'imprenditore del settore arti grafiche Pieralvise Niolu. Plico li ha intervistati.

Come è nata l'idea?

« In maniera del tutto spontanea e casuale –osserva Stefano Serio – semplicemente constatando il fatto che nella gran parte delle campagne pubblicitarie diffuse in Sardegna **prevaleva** l'aspetto commerciale rispetto al livello di qualità e coerenza progettuale dei messaggi.

Insomma, un'offerta nella quale, a parte i picchi raggiunti da pochi isolati studi grafici, emerge di rado la tendenza ad esaltare la componente professionale ed artistica.

Quando si parla di pubblicità il riferimento principale e immediato in ciascuno di noi è infatti più all'effetto generato a livello sociale ed economico che al necessario complesso di nozioni, creatività e progettualità che sovrintende alla creazione di un manifesto.

A questo secondo aspetto è indirizzato il concorso, basato sull'analisi e valutazione delle componenti tecniche della comunicazione pubblicitaria muraria».

«È nata così l'idea di premiare chi, tra gli operatori sardi o residenti in Sardegna da almeno due anni, si fosse distinto tra gli altri – dice Pieralvise Niolu – Il nostro desiderio è quello di contribuire in questo modo ad un arricchimento, in senso

qualitativo, del panorama mediatico insulare, spesso mortificato da strategie pubblicitarie non del tutto mirate o dalla debordante invadenza delle agenzie nazionali e internazionali».

Perché Alghero come sede del concorso?

S.S. «Non si tratta, come si potrebbe pensare, di una scelta dettata da puro campanilismo. Alghero, per il forte ruolo esercitato a livello locale nel settore del turismo balneare e culturale, dei servizi e delle attività manifatturiere, si presta di fatto più di altri luoghi sardi a fungere da sede del concorso, rappresentando un mercato virtuale di idee e scambio di informazioni. Inoltre, dato il carattere sperimentale dell'iniziativa, è sembrato giusto promuoverla a livello locale per verificare e studiare una sua eventuale diffusione a livello regionale. Il fatto che la cittadina catalana sia la regina del turismo sardo stimola ulteriormente il forte impatto dei messaggi indirizzati attraverso le affissioni murarie, aventi la capacità di stabilire l'interazione diretta e non mediata con l'utente più casuale del mondo, il "passante".

Infine, attraverso le manifestazioni collaterali connesse alla premiazione, vogliamo contribuire ad incentivare l'animazione culturale del territorio durante la stagione tardo autunnale, allo scopo di prolungarne la frequentazione e conoscenza anche in vista dei festeggiamenti di fine anno».

P.N. «Abbiamo per questo stabilito che tra i requisiti di ammissione alla partecipazione vi fosse necessariamente la realizzazione, da parte delle agenzie di comunicazione o studi grafici, di perlomeno una campagna pubblicitaria ad Alghero entro i termini di scadenza fissati dal concorso. Si vedrà poi di valutare la risposta dei partecipanti, in termini di adesione e qualità delle presenze».

Quali sono le fasi del concorso e l'esito principale?

P.N. «Al momento, oltre a raccogliere le adesioni e a promuovere l'iniziativa, stiamo predisponendo i successivi passi del concorso, che prevede un momento di valutazione intermedia, teso all'individuazione dei 15 manifesti finalisti, e una procedura finale di premiazione, al cospetto di una giuria composta da esperti e addetti del settore.

La cerimonia finale avrà luogo a novembre, un mese dopo la chiusura del concorso, e i 15 manifesti andranno a far parte di una mostra tematica organizzata per l'occasione.

La selezione del vincitore avverrà in base all'originalità, capacità tecnica, livello artistico ed efficacia del messaggio. La giuria gli conferirà un premio in denaro di 1500 euro. L'organizzazione del concorso includerà questo e le altre opere in un catalogo».

Avete studiato dei meccanismi di partecipazione che tengano conto anche del giudizio del pubblico o dei semplici appassionati?

S.S. «Certo. Durante il periodo della mostra i visitatori potranno liberamente esprimere la propria preferenza e al manifesto più votato andrà un premio di 500

euro. Ci rendiamo conto che è importante considerare anche questo imprescindibile aspetto della comunicazione pubblicitaria.

Invitiamo tutti gli interessati a visitare il sito dell'associazione (www.artmanifesta.org), dal quale è scaricabile il bando ed è possibile reperire tutte le informazioni necessarie per la partecipazione al concorso».

Sardo

Graziano Caputa

Nella trattazione del dema degli déi ed eroi protagonisti dei miti classici legati alla Sardegna non pare fuori luogo partire dal personaggio di Sardo e dalle altre figure mitico-religiose a lui direttamente connesse.

Sardo, il nume tutelare, l'eroe-capostipite per antonomasia, delle *civitates* della Sardegna, dal quale l'Isola avrebbe preso il nome, rappresenta una figura mitica che tuttora non cessa di far discutere gli studiosi.

Il primo Autore classico a citare l'Eroe è Sallustio (I sec. a.C.) il quale, attingendo a fonti ben più antiche, ci informa che «Sardus, generato da Ercole, insieme ad una moltitudine di uomini partito dalla Libye» (nome usato dai greci in modo piuttosto estensivo per indicare il nord Africa a ovest dell'Egitto), «occupò la Sardegna e dal suo nome dominò l'isola».

Nel II secolo d.C. il greco Pausania nella sua «Descrizione della Grecia» conferma i dati forniti da Sallustio (per Pausania Sardo è figlio di *Makeris* identificabile con l'*Herakles* della *Lybie* ossia con *Melkart*) e ce ne tramanda degli altri: Sardo venne dalla Libia con un gruppo di coloni ed occupò l'Isola il cui antico nome, *Ichnussa*, mutò in *Sardò*; la convivenza con gli indigeni fu pacifica in quanto i nuovi venuti non imposero il proprio *modus vivendi* ma si mescolarono con gli autoctoni vivendo come loro: [...] «né i libici né i nativi sapevano edificare città, ma abitavano dispersi in capanne e spelonche come potevano».

L'Eroe divenne così il «padre» delle genti sarde al quale venne dedicato un tempio, il *Sardopatoros ieròn* (Tolomeo), nel quale veniva conservato il suo simulacro; una copia bronzea di questa scultura venne inviata secondo lo stesso Pausania dai «Barbari che sono nell'Occidente e abitano la Sardegna» quale dono votivo al tempio di Apollo a Delfi, città già visitata da *Makeris*, padre di Sardo, in un suo celebre viaggio.

Riguardo all'interpretazione storica delle scarse notizie tramandateci dalle fonti antiche alcuni Autori considerano l'eroe come l'emblema del popolamento dell'Isola in età preistorica, interpretando come neolitico lo stadio evolutivo della cultura materiale descritto dal passo di Pausania - secondo il quale i Libi guidati da Sardo non costruirono città ma vi abitarono «sparsi in capanne e caverne...»

Altri negano recisamente che questa figura mitica affondi le sue radici in tempi precedenti il periodo orientalizzante (730-720/580 a.C.); per tutti Lilliu: «... preferiamo togliere Sardus dal pantheon protostorico e farne uno dei tanti Dei di Nazioni, regioni, luoghi, città che i Cartaginesi solevano fabbricarsi nei paesi di conquista solleticando con la parvenza del nome il favore dei popoli locali assoggettati».

Una posizione intermedia è sostenuta da chi ritiene plausibile l'origine del personaggio in momenti di transizione fra la tarda età del Bronzo e la prima età del Ferro.

Le testimonianze di carattere archeologico ed epigrafico-linguistico ci restituiscono

l'immagine di una divinità del mondo sardo-punico paterna, fertilistica e guaritrice, più tardi assimilata dai Romani e trasformata in simbolo dall'unione delle tradizioni indigene con quelle latine.

Un relitto linguistico conservativo del *nomen* del dio fenicio-punico potrebbe essere l'appellativo *babai*, ancora in uso in molti paesi della Sardegna come segno di reverenza nei confronti delle persone anziane di sesso maschile, specie se con una certa dignità sociale, analogamente a quanto accade nel sub-continente indiano, con gli appellativi *babu* e *baba*.

Per ciò che concerne l'iconografia gli attributi tipici di Sardo sono essenzialmente la lancia e/o il giavellotto. Alcune centinaia di monete coniate tra il 38 e il 15 a.C. dal Pretore Azio Balbo, avo materno dell'imperatore Augusto, ne raffigurano in maniera lievemente diversa tra loro il capo coperto da un elmo o tiara; una statua bronzea del IV-III sec. a.C. da Gesturi, lo rappresenta stante con indosso una tunica e copricapo di penne (?).

L'iconografia «ufficiale» rimane perciò variabile: Sardo è rappresentato ora imberbe ora barbuto, mentre la tiara – o corona piumata – va considerata un attributo generico in quanto appare anche nelle raffigurazioni di Baal Hammon e Bes. Secondo l'Ugas ed il Barreca il bronzetto dalla tomba nuragica a pozzetto di Antas, raffigurante un personaggio maschile nudo in posizione stante ed armato di lancia, potrebbe essere la più antica rappresentazione di Sid/Sardo, proprio per via dell'arma che brandisce.

Un punto sul quale tutti gli Autori contemporanei concordano è dato dalla fusione sincretica tra *Sid Addir Baby* (divinità semitica) Sardo ed il *Sardus Pater* (divinità romana) mentre ben pochi rifiutano l'idea che il *Sardopatoros ieròn* di Tolomeo si identifichi con il tempio del *Sardus Pater* di Antas (Fluminimaggiore-Ca) i cui resti di età romano-imperiale, ricomposti negli anni '60 e '70, rappresentano in realtà l'ultima fase edilizia di un luogo di culto pluristratificato che nacque sui resti di un sacello punico del VI secolo a.C. (ristrutturato nel III secolo a.C.) preceduto a sua volta da una frequentazione dell'area a scopo civile e funerario, e forse anche di culto, in età nuragica.

Non si può comunque escludere a priori che a Sardo fossero dedicati anche altri tempi parimenti importanti in altre zone dell'Isola; allo stato attuale il suo culto sarebbe documentato nel santuario di S. Salvatore di Cabras, a Tharros e *Karali-S. Gilla* (Cagliari).

8cento colpi

Giuseppe Pulina

www.pasolini.net

"L'Italia sta marcendo in un benessere che è egoismo, stupidità, incultura, pettegolezzo, moralismo, coazione, conformismo: prestarsi in qualche modo a contribuire a questa marcescenza è, ora, il fascismo". È l'Italia del boom economico, pigra, ricca e marcescente, che Pasolini criticava in uno scritto del '62. Parole che fanno da epigrafe introduttiva al ricco sommario del sito curato da Angela Molteni, intitolato "Pagine corsare", proprio come uno dei più conosciuti saggi pasoliniani. A trent'anni dalla morte di Pier Paolo Pasolini uno dei migliori tributi che si possono offrire alla sua straordinaria figura di intellettuale è l'omaggio che da diversi anni gli viene reso su internet. Strumento che non poteva conoscere e di cui avrebbe probabilmente apprezzato la grande forza comunicativa.

Hortus Musicus (trimestrale, € 7,50)

C'è una colpa che, senza dubbio, si può ascrivere alla razza del lettore. Quella di non leggere sempre ciò che assolutamente andrebbe letto, sacrificando risorse e attese in esercizi intellettuali spesso votati alla vanità. Una colpa per chi della filosofia crede di essere più di un semplice cultore sarebbe, ad esempio, ignorare l'esistenza di una rivista come Hortus Musicus. Sei anni di storia, 22 numeri all'attivo e tanti pregi che ne fanno, nel suo genere, una rivista con pochi eguali nel panorama editoriale nazionale. Non solo perché, forte del suo impianto di critica filosofica, si occupa di tutto (musica, arte, cinema, letteratura e nuove tecnologie), ma anche perché, a dispetto del taglio specialistico dei contenuti che propone, si fa apprezzare per l'invitante modo di presentarsi.

Francesco Aventi, Viaggio insolito nell'isola di Sardegna (Doramarkus, pp. 239, € 15,00)

La memorialistica da viaggio è un genere di cui la Sardegna sembra avere beneficiato in modo speciale. Sono stati tanti i viaggiatori più o meno famosi (da La Marmora e Quintino Sella a Lawrence e Junger) che, dopo esservi approdati e averla visitata per una qualche ragione, hanno affidato alle pagine di un diario o di una corrispondenza giornalistica le loro impressioni. Nell'elenco sempre più lungo dei viaggiatori che hanno costituito con le loro opere questa sorta di appendice letteraria della diaristica da viaggio fa ora parte anche Francesco Aventi, conte della Roverella, amico di Garibaldi, intellettuale liberale, imprenditore di idee cavouriane. Un pezzo di Risorgimento oggi restituito, sotto la forma di un viaggio insolito, alle vicende della storia sarda della seconda metà dell'800.

Nasodoble, Bestiario

Quando la creatività si trasforma in effervescente eleganza: potrebbe essere il sottotitolo, di certo poco incisivo, di "Bestiario", il primo lavoro discografico dei Nasodoble, un sestetto che annovera nella sua formazione musicisti di talento. In

"Bestiario" convivono stili, gusti e vissuti dei sei componenti, uniti in un babelico tributo alla musica che hanno sempre amato. Quella, si capisce, che può vantare mille matrici e che, proprio per questo, deve essere detta figlia di nessuno. Proprio come succede in "Ponente", uno degli episodi più belli di "Bestiario", dove, con le prime battute, pare di riconoscere un motivo dei sempre cari CSI, per poi rinunciare a qualsiasi tentativo di identificazione perché piacevolmente storditi dai ritmi di un'incalzante atmosfera da orchestra gitana.

Carlo Michelstaedter, Sfugge la vita. Taccuini e appunti (Aragno, pp. 294, € 14,00)

Ora che gli scritti di Michelstaedter sono tradotti in più lingue, vengono finalmente pubblicati anche gli ultimi appunti custoditi dal Fondo della Biblioteca di Gorizia. Non tutti, a dire il vero, ma una buona selezione, raccolta da Angela Michelis sotto un titolo estremamente felice. "Sfugge la vita" è, infatti, il rovescio tutto michelstaedteriano dell'assunto eracliteo della vita che incessantemente scorre come le acque di un fiume o come le tante strade che solcano il pianeta. Strade che, per quanto rivolte tutte verso la stessa meta (non c'è, in effetti, sentiero che in filosofia non riconduca a Efeso o a Elea), tracciano solchi inconciliabili. "Sfugge la vita" è il motto di una filosofia sospesa tra la difesa delle istanze della modernità e la profezia di un futuro magro di certezze.

Ratapignata, Sighi Sighi (Ultimo Piano Records)

S'intitola "Sighi Sighi" ed esce per un'etichetta, la UPR, che non potrà, di sicuro, gareggiare con le grandi major. Eppure il disco che i cagliaritari Ratapignata hanno sfornato da poco è uno di quei lavori che i cultori del crossover farebbero bene a non perdere di vista. Nelle undici tracce di "Sighi Sighi" rivivono, d'altronde, i motivi più cari all'orizzonte musicale dei Ratapignata. Piccola orchestra, dotata di una superba sezione di fiati, in cui le diverse influenze punk e jazz dei suoi componenti sembrano trovare sempre un comune punto di convergenza nei timbri ska, come dimostrano gli attacchi inequivocabilmente in pura "salsa" giamaicana di "Strantaxu" e "Pesa Pruni", due dei pezzi più convincenti. Tutto, poi, in puro idioma campidanese. Accattivante ed esilarante come sempre.

Raffaele Sari Bozzolo, Antonio Simon Mossa ad Alghero, (Edizioni del Sole, pp. 96, € 12,00)

L'identità linguistica, la differenza non solo formale tra autonomismo e indipendentismo, la specificità della "catalanità algherese" sono alcuni dei temi presenti nella biografia intellettuale che Raffaele Sari dedica a Simon Mossa. Un nome, questo, che ha conquistato un rilievo non da poco nella storia delle più significative battaglie culturali e politiche combattute in Sardegna negli ultimi decenni. Dall'algherese Simon Mossa, architetto, politico, poeta, collaboratore di "Ichnusa" e fondatore e direttore di "Renaixença Nova", prima rivista culturale algherese scritta totalmente in catalano, apprendiamo che due sono le dimensioni inseparabili dell'agire e del pensare politico. Una lezione di vita condensata nell'assunto che la politica è una questione non solo etica, ma anche culturale.